

La genitorialità intensiva e le sue implicazioni per la relazione tra genitori e professionisti

Chiara Sità*

Abstract

Il concetto di "intensive parenting" si è affacciato nel dibattito internazionale sulla genitorialità a partire dagli anni 2000. Esso fa riferimento a un modello culturale dominante che considera l'essere genitore (in particolare madre) come un compito estremamente laborioso, sia sul piano emozionale, sia su quello dell'investimento di tempo e risorse economiche. Pur non essendo un modello universalmente messo in pratica, ma sensibile alle differenze di classe, genere, appartenenza culturale, esso tuttavia si presenta come un ideale regolativo che interviene, tra l'altro, nelle modalità con cui i professionisti valutano i genitori e le loro competenze genitoriali. Il modello dell'intensive parenting è imperniato su una forma di determinismo parentale, ovvero l'idea che ciò che un genitore fa o non fa per il figlio nei primi anni di vita abbia conseguenze di cui i genitori sono responsabili; e si inserisce pienamente nella concezione neo-liberista che mette al centro la responsabilità dell'individuo per sé e per i soggetti dipendenti (in questo caso i bambini), e la necessità di assumere una consapevolezza del rischio che conduce a soppesare le conseguenze delle azioni nel presente. L'articolo ripercorre le riflessioni che hanno delineato il concetto di intensive parenting nel panorama internazionale e analizza le sue possibili conseguenze per i professionisti che lavorano con i genitori, pensati come agenti di mediazione tra questi ultimi e modelli culturali sulla genitorialità.

The concept of "intensive parenting" has emerged in the international debate on parenting since the first years of the 21st century. The concept refers to a dominant cultural model that considers parenting (particularly mothering) as an extremely laborious task, concerning both emotional engagement and the investment of time and financial resources. Although intensive parenting is not a universal model – it has different impacts on parents according to class, gender, cultural differences – it is a regulatory ideal that may have an impact

* Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale all'Università di Verona.

on the ways in which professionals evaluate parenting and parental skills. The model of intensive parenting focuses on a form of parental determinism, that is, the idea that what a parent does or does not do for the child in the first years of life has consequences parents are accountable for. This perspective fits the neo-liberal idea of individual responsibility for oneself and for the dependents, forcing the individuals to be aware of the risks and consequences of any action. The article analyzes the most recent international perspectives on intensive parenting and discusses its possible consequences for family support professionals, who are considered in a position of mediation between parents and cultural models on parenting.

La sociologa statunitense Sharon Hayes¹ è indicata come la prima autrice che ha enucleato e approfondito il concetto di genitorialità “intensiva” come uno degli elementi caratteristici dell’esperienza genitoriale contemporanea e come ideale regolativo con il quale, nelle relazioni quotidiane e nei servizi, si osserva e si valuta la capacità e l’adeguatezza dei genitori.

Con l’espressione “intensive motherhood” Hayes definiva il “di più” della cura e dell’allevamento, ciò che rende il mestiere di madre un compito laborioso, totalmente centrato sul bambino, capace di assorbire una grande quantità di energie emotive e che richiede un considerevole investimento di tempo e risorse economiche. L’impatto di questo modello culturale riguarda in particolar modo le madri, protagoniste di una narrazione diffusa che enfatizza la “total motherhood” come attenzione prolungata, dedicata ed esclusiva al nuovo nato, opportunamente corredata dal riferimento a una motivazione innata, filogenetica, al prendersi cura. Ma anche un’analisi approfondita della letteratura sulla paternità e i “nuovi padri” suggerisce l’ipotesi che il modello intensivo sia stato in molti casi esteso dalla maternità alla paternità, e alla genitorialità tout court². Inoltre, dal momento che la funzione paterna è solitamente connotata con una dimensione culturale più marcata³, in contrapposizione a un’idea di fondazione “naturale” e primaria della relazione madre-bambino, il discorso

¹ S. Hays, *The cultural contradictions of motherhood*, CT, Yale University Press, New Haven 1996.

² C. Faircloth, *Intensive fatherhood? The (Un)involved Dad*, in E. Lee - J. Bristow - C. Faircloth - J. Macvarish (eds.), *Parenting Culture Studies*, Palgrave Macmillan, London 2014, pp. 184-199.

³ M. Bornstein - P. Venuti, *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell’essere genitori*, Il Mulino, Bologna 2013.

sulla paternità e la rinnovata attenzione verso il coinvolgimento dei padri nella cura dei bambini da parte dei servizi mette in luce in modo sempre più evidente la centratura sull'esperto incaricato di formare i nuovi genitori e in particolare i nuovi padri, considerati meno attrezzati per la cura e quindi in qualche modo più bisognosi di sostegno e apprendimento.

L'articolo, a partire dalla disamina degli elementi che sono stati identificati dalla letteratura internazionale come componenti del modello culturale dell'intensive parenting, si propone di analizzare le sue possibili ricadute sulle pratiche dei professionisti che lavorano con i genitori, pensati come agenti di mediazione tra genitori e modelli culturali sulla genitorialità.

La genitorialità e i rischi del determinismo

Una delle concezioni che contribuiscono a fondare il modello culturale dell'intensive parenting è una visione deterministica della genitorialità, secondo la quale ciò che un genitore (in particolare una madre) fa – o non fa – per il proprio figlio nel corso della sua infanzia ha effetti a lungo termine, potenzialmente non reversibili, sul suo sviluppo, sul benessere, sulla personalità. Il cosiddetto “determinismo parentale” costituisce un estremo, o potremmo dire una distorsione, di una visione valorizzante della genitorialità, che ci ricorda che l'agire del genitore, come ogni agire umano, costruisce pratiche dotate di senso e, in modo non unilaterale ma in relazione con l'agire di altri – bambini inclusi – produce conseguenze concrete (nuovi significati, possibilità, apprendimenti...). Da un lato, quindi, l'idea che un genitore possa incidere sulla vita propria e dei figli può produrre un maggiore senso di competenza e di soddisfazione: per esempio, Hoover-Dempsey e Sandler⁴ hanno evidenziato che l'idea che il coinvolgimento nel percorso scolastico dei figli produca risultati promuove nei genitori maggiore fiducia nelle proprie capacità e maggiore soddisfazione rispetto al proprio essere genitori. Le stesse autrici hanno dimostrato, inoltre, che il senso di competenza nel seguire i propri figli facilita i genitori nella ricerca di forme di attivazione nella loro educazione, e contribuisce a un più significativo coinvolgimento nella relazione con la scuola. Vi è quindi un effetto potenzialmente positivo nel conside-

⁴ K.V. Hoover-Dempsey - H.M. Sandler, *Why do parents become involved in their children's education?*, in «Review of Educational Research», 67 (1997/1), pp. 3-42.

rare che la pratica genitoriale abbia un'effettiva incidenza su alcune sfere di esperienza dei figli. Dall'altro lato, se il senso di "utilità" e di efficacia genitoriale si distorce in una concezione deterministica che vede una linearità causa-effetto tra l'azione del genitore e i risultati dei figli, emerge con forza il rischio di iper-responsabilizzazione e, in ultima istanza, colpevolizzazione dei genitori come potenziali responsabili di ogni fallimento e difficoltà dei figli, con conseguenze sull'esperienza genitoriale nel suo complesso. Un recente studio⁵ ha esaminato per esempio la relazione tra il livello di adesione alle principali dimensioni dell'*intensive parenting* e alcuni esiti di salute mentale su un campione di 181 madri di bambini sotto i 5 anni. Dalla ricerca risulta che un più elevato livello di adesione all'idea che la madre sia la figura di riferimento essenziale e che il genitore debba mettere il bambino al centro della propria vita è associato a livelli di stress più elevati e a una minore soddisfazione per la propria vita rispetto a soggetti che si distanziano da questo modello.

La visione deterministica dell'agire genitoriale non è però un'invenzione circoscritta a una cultura familiare, ma si colloca in continuità con la prospettiva neo-liberale che vede l'individuo come responsabile ultimo nel gestire i rischi per sé e per i soggetti che dipendono da lui. La coscienza del rischio, e delle azioni che è necessario mettere in atto per contrastare i rischi di fallimento per sé e per i propri figli, sono componenti essenziali di questo *milieu* culturale⁶. I messaggi e le esortazioni, spesso contrastanti, rivolti ai genitori dalla pubblicitaria e dagli esperti sono un interessante specchio di questo imperativo di controllo del rischio: le "verità scientifiche" diffuse sugli effetti positivi dell'allattamento al seno o del co-sleeping, per fare due esempi legati al periodo perinatale, contengono precise indicazioni in cui il comportamento genitoriale è assunto in astratto, indipendentemente dalla sfera di relazioni, significati culturali e intrecci biografici in cui si realizza concretamente, e viene confrontato con standard teorici di "buona" genitorialità. La letteratura sull'*intensive parenting* evidenzia come la genitorialità sia presentata sempre più come un set di competenze, che possono essere apprese o rinforzate grazie al ricorso al sapere

⁵ K.M. Rizzo - H.H. Schiffrin - M. Liss, *Inside into the Parenthood Paradox: Mental Health Outcomes of Intensive Mothering*, in «Journal of Child and Family Studies», 22 (2013), pp. 614-620.

⁶ U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000; R. Brubaker - F. Cooper, *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29 (2000/1), pp. 1-47.

esperto o alla guida di attori informali che militano in favore di specifici modelli parentali. Questa immagine di genitorialità come insieme di competenze, propria dell'*intensive parenting*, tende ad affermarsi a svantaggio di altre visioni possibili (la genitorialità come insieme di pratiche quotidiane, come aspetto dell'identità adulta, come elemento qualificante di un legame, o come ruolo sociale – per esempio)⁷.

Genitorialità, natura e cultura

Come la sottolineatura delle conseguenze dell'agire genitoriale, anche la visione della genitorialità come somma di competenze può avere una duplice valenza: da un lato, l'investimento sulle competenze genitoriali e l'idea che queste siano migliorabili poggiano su una visione dinamica della genitorialità per la quale genitori si “diventa”, non si “è” una volta per tutte e in base a un automatismo biologico e/o legale. Questa concezione dinamica dell'essere genitori contiene in sé innegabili potenzialità (l'idea che la genitorialità si apprende e si modifica nel tempo) e un fondamentale rischio: pensare la costruzione della genitorialità come un training finalizzato al traguardo personale di “buon genitore”. Ancora una volta, questo traguardo qualifica la genitorialità in astratto, come il prodotto dell'acquisizione dei comportamenti “corretti” e in qualche misura standardizzabili, senza tenere conto che essa si forma progressivamente nelle interazioni con il bambino e con l'ambiente, entro contesti sociali e culturali situati.

Accanto, e in apparente contraddizione con questa visione della genitorialità come insieme di competenze, si colloca il discorso sulla “naturalità” dell'essere genitori. Esso è una componente di alcuni modelli culturali contemporanei che enfatizzano il tema della necessità di un ritorno alla “natura” nei comportamenti e negli stili di vita familiari, improntato al contatto fisico tra madre e bambino, a scelte (alimentari e non solo) non contaminate da logiche industriali, alla valorizzazione delle esperienze all'aria aperta e a contatto con l'ambiente per l'educazione dei bambini, e che sono in continuità con la sempre più diffusa promozione dell'apprendimento informale in famiglia e con la scelta di alcune forme di scuola parentale in aperta contestazione all'educazione istituzionalizzata del contesto scolastico. Si diceva che questo modello culturale è solo apparen-

⁷ F. Furedi, *Foreword*, in C. Faircloth - D. Hoffman - L.L. Layne (eds.), *Parenting in global perspective. Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, Routledge, London 2013, p. XVI.

temente in contraddizione con la visione di genitorialità come insieme di competenze. In realtà, pur proponendo una visione del mondo che vuole essere alternativa ai modelli *mainstream*, anch'esso poggia su una visione normativa della genitorialità come adeguamento a un insieme di comportamenti predefiniti, anche se qualificati come rispondenti a esigenze "naturali".

Ma che cos'è "natura", quando parliamo di genitorialità? Lo stato attuale della ricerca evidenzia certamente la presenza di una base biologica dei comportamenti parentali, riscontrabile negli esseri umani e negli animali mammiferi, che riguarda in particolar modo le sfere del prendersi cura legate alla sopravvivenza del neonato: il nutrimento, la termoregolazione, la protezione dai pericoli⁸. Questo non significa però che questi comportamenti siano semplici automatismi o delle azioni puramente legate a un innato "istinto materno". Sappiamo, anzi, che persino l'azione di offrire il seno a un neonato per allattarlo (immagine-simbolo della maternità "naturale") è il frutto di un'interazione complessa tra madre e bambino, poggia su un insieme di azioni e retroazioni di adattamento reciproco, include processi di apprendimento ed è ancorata a specifici significati culturali⁹.

Questo, come molti altri esempi (le aspettative sui comportamenti del bambino, le concezioni di autonomia, la gestione del sonno, le pratiche di gioco...), ci ricordano che gli esseri umani acquisiscono informazioni e capacità riguardo l'essere genitori vivendo all'interno di un contesto culturale situato¹⁰. La genitorialità contemporanea, anche quella "naturale", non è mai stata più lontana dalla natura, come rileva Furedi: «La genitorialità è un prodotto culturale mediato dalla grammatica della morale e soggetto all'influenza di gruppi, tra loro in competizione, che se ne proclamano depositari»¹¹.

I genitori, pertanto, nel loro percorso evolutivo entrano in relazione con un insieme di modelli culturali, dominanti o alternativi, che sono variamente veicolati all'interno dei loro contesti di vita, da parte di attori della rete informale (amici, familiari, conoscenti) e da parte di professionisti che hanno un ruolo fondamentale nella transizione alla genitorialità

⁸ M. Bornstein - P. Venuti, *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell'essere genitori*, cit.

⁹ C. Faircloth, *Militant Lactivism? Attachment Parenting and Intensive Motherhood in the UK and in France*, Berghahn, Oxford 2013.

¹⁰ R.A. LeVine - C.M. Super - S. Harkness, *Culture structures the environment for development*, in «Human Development», 45 (2002), pp. 270-274.

¹¹ F. Furedi, *Foreword*, in C. Faircloth - D. Hoffman - L.L. Layne (eds.), cit., p. XVI.

(pediatriche, ostetriche, puericultori, educatrici/educatori di nido, insegnanti...). Questi stessi modelli sono riconoscibili nelle cornici normative dei diversi Paesi e nel discorso politico sulla famiglia e sulla genitorialità¹². Per esempio, le normative sui congedi parentali nei diversi Paesi dicono molto – anche se non tutto evidentemente – sui modelli dominanti in tema di maternità e di ruoli di genere. Allo stesso modo, l'iter travagliato delle normative sulla procreazione medicalmente assistita in Italia evidenzia un radicato ancoraggio culturale della genitorialità al legame biologico e pone numerosi interrogativi su come i modelli di genitorialità sono (e saranno, in futuro) progressivamente rinegoziati di fronte ai mutamenti della società e agli sviluppi della medicina riproduttiva.

Identità genitoriale e modelli culturali

I modelli culturali sono stati definiti come «forme molarie di organizzazione della conoscenza»¹³, costituiti da una struttura interna e da nodi periferici permeati di valori che gli esseri umani, entro un determinato contesto, tendono a evocare in modo automatico nell'interpretazione di eventi e comportamenti. Per esempio, riguardo alla genitorialità, se in una relazione di un operatore sociale si scrive: “la signora X si prende adeguatamente cura del suo bambino”, questa frase viene interpretata da chi legge attraverso l'evocazione spontanea di una serie di immagini di “cura materna adeguata” che sono disponibili e circolanti all'interno di un contesto culturale e professionale, e rinforzate attraverso il sapere scientifico.

Nella vita quotidiana, inoltre, i modelli culturali hanno un ruolo rilevante nel produrre comportamenti entro i contesti sociali e nella possibilità di prevedere come questi comportamenti possano essere interpretati dagli altri (per esempio, prendere o non prendere in braccio un bambino quando piange, o intervenire o meno in un litigio tra bambini) e costituiscono pertanto un'interessante unità di analisi capace di andare oltre la dicotomia tra comportamenti come prodotto di processi meramente individuali *versus* come risultante di strutture sociali e processi collettivi.

¹² C. Saraceno, *Child care needs and child care policies: a multidimensional issue*, in «Current Sociology», 59 (2011), pp. 78-96; S.D. Holloway, *Women and family in contemporary Japan*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2010.

¹³ G. Bennardo - V.C. De Munck, *Cultural Models. Genesis, Methods, and Experiences*, Oxford University Press, Oxford 2014.

Questo tipo di intersezione tra *micro* e *macro* nella genitorialità è stato studiato in particolare da autori che hanno approfondito la genitorialità in una prospettiva ecoculturale¹⁴. Essi hanno osservato che l'identità genitoriale può essere definita non come mero esito di uno sviluppo individuale, ma come elemento emergente dall'interazione tra percorsi soggettivi e modelli culturali disponibili, e pertanto continuamente ricostruito e negoziato tra soggetti e mondo. I modelli culturali hanno un ruolo essenziale in questo processo di continua costruzione. Essi rendono disponibili visioni e prospettive in merito, per esempio, a “chi è un genitore”, “chi può (e chi non può) essere un genitore”, “chi è e cosa fa una buona madre / un buon padre”, e “chi sono *gli esperti* di genitorialità”, e sono veicolati attraverso le relazioni di prossimità, il discorso pubblico e le interazioni tra genitori e professionisti.

***Intensive parenting* e relazione genitori-professionisti**

L'*intensive parenting* è stato definito come un modello culturale dominante nelle società occidentali capace di produrre un impatto normativo sulla genitorialità che permea il discorso politico e le pratiche professionali di chi lavora con le famiglie e con cui, in modi diversi, i genitori si confrontano nella loro vita quotidiana. Questo modello, come si è visto in precedenza, produce un insieme variegato e a volte contraddittorio di regole e pratiche che sono implicitamente o esplicitamente assunte come uno standard normativo con cui si misura la validità delle pratiche genitoriali¹⁵.

I servizi non sono esenti da questo rischio di normatività, nonostante sia nota e in linea teorica accettata nel mondo delle professioni di cura la raccomandazione di non confrontare il parenting individuale con uno standard universale e di adottare una visione più complessa di “competenza genitoriale”, che tenga presente che, come ha ricordato Formenti,

¹⁴ R.A. LeVine, *Parental goals: A cross-cultural view*, in «Teachers College Record», 76 (1974/2), pp. 226-239; S.D. Holloway, *Women and family in contemporary Japan*, cit.; sulla prospettiva ecoculturale al di là del tema della genitorialità cfr. P.F. Gjerde, *Culture, power, and experience: Toward a person-centered cultural psychology*, in «Human Development», 47 (2004), pp. 138-157; T.S. Weisner, *Ecocultural understanding of children's developmental pathways*, in «Human Development», 45 (2002), pp. 275-281.

¹⁵ T. Arendell, *Conceiving and Investigating Motherhood. The Decade's Scholarship*, in «Journal of Marriage and the Family», 62 (2000), pp. 1192-1207.

«l'incompetenza o competenza nasce in un contesto, in un certo tipo di relazione»¹⁶. Le pratiche di descrizione, definizione e valutazione del genitore che entra in relazione con i professionisti (in consultorio, al nido, a scuola, nei servizi sociali, in tribunale...) sono permeate e intrise dei modelli culturali disponibili, che contribuiscono a orientare le interpretazioni e l'azione del professionista.

In particolare, i modelli culturali agiscono su due versanti. Innanzitutto, essi costruiscono le aspettative reciproche rispetto alla relazione tra genitori e professionisti, il nucleo implicito di attese e norme a cui conformarsi. La forza dei modelli e la loro relazione con gli assetti dei servizi è ben illustrata da Sellenet¹⁷, che esaminando la costituzione dei primi consultori come spazi di supporto e accompagnamento per le donne con figli neonati all'inizio del XX secolo nel quartiere parigino svantaggiato della Goutte d'Or, osservava come il dispositivo del gruppo di mamme, deliberatamente utilizzato dal personale sanitario come stimolo per una buona cura dei neonati, agisse attraverso lo sguardo e il giudizio nei confronti delle nuove arrivate che via via, vergognandosi del fatto che il loro bebè non fosse pulito e curato come gli altri, modificavano i loro comportamenti adeguandosi al modello di igiene e di cura proposto dal personale e fatto proprio dal gruppo di madri che frequentavano il servizio.

In secondo luogo, i modelli culturali orientano il modo con cui il professionista costruisce il setting e le modalità di interazione con i genitori, contribuendo a produrre processi di inclusione o di esclusione e ponendo i genitori in posizione di passività oppure di protagonismo. Questa funzione dei modelli è visibile, a titolo di esempio, nell'analisi della frequenza dei servizi di sostegno alla genitorialità¹⁸: i dati disponibili sulla tipologia dei genitori che frequentano i Centri per bambini e famiglie rendono visibile l'assenza o la scarsa presenza di popolazioni target la cui frequenza invece è auspicata dai professionisti, quella dei padri, delle famiglie con basso sta-

¹⁶ L. Formenti, *Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 1 (2008), pp. 78-91.

¹⁷ C. Sellenet, *Le possibilità e le ambivalenze dei gruppi genitori. Interrogativi a partire dall'esperienza francese*, in «Animazione Sociale», 246 (2010), pp. 45-56.

¹⁸ Cfr. C. Sità, *Intorno alla nascita. Prospettive di sostegno alla genitorialità nella transizione*, in L. Cadei - D. Simeone (eds.), *L'attesa. Un tempo per nascere genitori*, Unicopli, Milano 2013, pp. 155-176.

tus socio-economico e delle famiglie immigrate¹⁹. Non è fuori luogo interpretare queste assenze utilizzando la chiave di lettura dei modelli culturali: molti servizi di sostegno alla genitorialità, nelle loro pratiche e nei loro assetti, sono imperniati su un insieme di logiche che tendono a riprodurre un preciso immaginario di famiglia e di genitore che viene compreso dai potenziali utenti del servizio e che spinge chi non si riconosce in quell'assetto a non rivolgersi ad esso anche se potrebbe, in linea teorica, beneficiarne. Le componenti principali di questo immaginario sono:

- la centralità della figura materna nella cura dei figli (la comunicazione veicolata dal servizio è prevalentemente declinata al femminile e perlopiù in italiano con ricorso solo occasionale alla comunicazione multilingue, non di rado le attività proposte sono espressamente *gendered* – non è infrequente per esempio trovare laboratori di trucco tra le proposte dei Centri);
- l'idea del “genitore riflessivo”, rispecchiata dalla pratica centrata sulla riproduzione del “salotto” o del gruppo di discussione dove la centralità è attribuita alla parola a scapito di altre pratiche e forme di espressione e dove la genitorialità è fatta oggetto di discorso condiviso. Anche in questo caso, siamo in presenza di un modello culturale situato che riproduce un assetto noto e familiare alle classi borghesi occidentali e che risulta estraneo o scarsamente inclusivo per soggetti che fanno riferimento a culture differenti della genitorialità o per i quali la riflessività è un elemento scarsamente rilevante dal momento che le condizioni economiche e sociali in cui si trovano fanno prevalere le scelte obbligate sull'educazione dei figli rispetto a quelle ponderate²⁰.

Non è difficile riconoscere, in questi due elementi che riguardano solo la struttura metodologica di molti Centri per bambini e famiglie, due componenti essenziali del modello dell'*intensive parenting*: la centralità della responsabilità della madre nella cura dei figli e la concezione di genitorialità come ambito di investimento di pensiero ed energie, e di scelte medi-

¹⁹ T. Musatti - M. Picchio, *Un luogo per bambini e genitori nella città. Trasformazioni sociali e innovazione nei servizi per l'infanzia e le famiglie*, Il Mulino, Bologna 2005; T. Musatti, *Il progetto Insieme. Perché una ricerca sui Centri per bambini e famiglie?*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 2 (2015), pp. 13-32; C. Bove, *Pratiche quotidiane e professionalità in azione. Il ruolo degli educatori nei Centri per bambini e famiglie*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 2 (2015), pp. 33-57.

²⁰ V. Gillies, *Meeting parents' needs? Discourses of support and inclusion in family policy*, in «Critical Social Policy», 25 (2005/1), pp. 70-90.

tate e discusse. Se andassimo ad esplorare più in profondità le interazioni quotidiane tra genitori e professionisti negli stessi contesti potremmo forse identificare ulteriori elementi che riconducono in modo più complesso a questo o ad altri modelli in gioco.

Come ha rilevato Lawrence Lightfoot²¹ a proposito della scuola, il modo in cui si disegnano gli spazi e gli oggetti dell'interazione tra professionisti e famiglie è lo specchio di un'ecologia sociale più ampia. La costruzione degli spazi, degli strumenti e delle modalità di interazione all'interno dei servizi che lavorano con i genitori veicola, in modo implicito o esplicito, modelli di genitorialità e orienta i modi in cui i genitori leggono il servizio e si collocano in esso. Pertanto, esaminare il ruolo dei servizi come mediatori di modelli culturali sulla genitorialità può consentire ai professionisti di arricchire il ventaglio di strumenti di valutazione e analisi critica del proprio ruolo nell'accompagnare i genitori a trovare un proprio modo di posizionarsi nel complesso panorama dei modelli culturali e a sperimentare assetti e metodologie di lavoro maggiormente inclusive e meno ancorate a visioni standard della "buona" o della "normale" genitorialità. L'uscita da queste definizioni e l'adozione di una visione dinamica del lavoro con le famiglie può favorire inoltre la ricerca di modalità differenti di costruzione di conoscenza delle famiglie da parte dei servizi, a partire dai modelli e dagli immaginari familiari che sono in gioco tra genitori e professionisti e che danno forma, a volte inconsapevolmente, alle decisioni e ai processi di intervento.

²¹ S. Lawrence-Lightfoot, *The essential conversation. What parents and teachers can learn from each other*, Penguin Random House, New York 2004.